

DALL'INVIATO

Ninni Andriolo

**FIRENZE** «Ho avanzato una proposta semplice che è possibile realizzare subito: l'assemblea dei deputati e dei senatori dell'Ulivo. L'assemblea, cioè, di tutti coloro che rappresentano la nostra gente, i nostri elettori». La prima manifestazione del dopo voto che ha mandato in frantumi il centrosinistra porta quindicimila fiorentini a sfilare per le vie del centro, da piazza Indipendenza fino a piazza della Repubblica dove si tiene il comizio di Piero Fassino. I Ds si mobilitano per la pace e all'indomani del dibattito parlamentare sull'Afghanistan il tema non può certo archiviare le divisioni sull'invio degli alpini che hanno rigettato l'Ulivo nella tempesta. Cosa pensa il popolo diessino delle scelte compiute dal suo gruppo dirigente nazionale e dalla gran parte dei suoi parlamentari giovedì scorso? Di quel «no» pronunciato dalla Quercia al Senato prima e alla Camera dopo? Il presidente della sinistra giovanile, Stefano Fanelli, prende la parola prima di Fassino. Dice che è «orgoglioso della posizione assunta dal partito» e dalla piazza sale un applauso lungo e convinto. Oggi, qui, non ci sono i «professori» fiorentini dei tanti cortei dell'opposizione «fai da te» al governo della destra. Ma sul palco sale Daria Colombo, la leader dei girtondini milanesi, che abbraccia il segretario della Quercia ripetendo «Piero tieni duro», due, tre, quattro volte. Il voto che ha diviso la Margherita, lo Sdi e l'Udeur dai Ds, dai verdi, dal Pdc? Segna il punto d'arrivo di una crisi profonda, spiega Fassino durante il suo comizio, ma deve rappresentare l'occasione per un nuovo inizio, per una salutare ripartenza. L'assemblea nazionale dei deputati e dei senatori dell'Ulivo, quindi. «In quella sede - ripete il segretario della Quercia - si compie l'atto di nascita del nuovo Ulivo, si faccia il bilancio di un anno di opposizione, si individuino le priorità attorno alle quali caratterizzare le prossime battaglie, si definiscano gli strumenti e i tempi per costruire il programma, si decidano le forme della rappresentanza di un Ulivo che dovrà essere una coalizione unita, coesa e solida e non più soltanto una sommatoria di partiti». In quell'assemblea, spiega Fassino, si

«Ho avanzato una proposta semplice: l'assemblea dei deputati e dei senatori della coalizione, ovvero di tutti coloro che rappresentano la nostra gente»



«Il compito di chi dirige un partito è costruire le condizioni perché sia unito. Non ho il feticcio dell'unità ma non ne sottovaluto il valore»

# «Ulivo, nessuno può fare da solo»

Trentamila a Firenze con Fassino. Il segretario ds: «Ricominciamo dall'assemblea degli eletti»



Fassino durante il comizio a Firenze. Foto di Dario Orlandi

dovranno discutere le regole e si dovrà affrontare anche il tema dei portavoce unici per il Senato e per la Camera. Ci sono concetti che Fassino ripete sempre, in ogni incontro, in ogni iniziativa, in ogni intervista. Pronunciati adesso, però, all'indomani delle lacerazioni sull'Afghanistan, assumono un significato preciso, suonano come monito diretto a quegli

alleati che accarezzano l'idea di ridefinire i confini dell'Ulivo magari sfrondandolo, potendolo di rami che considerano d'impaccio. Se qualcuno pensa a strategie diverse - nelle zone centrali dell'alleanza o magari nella zona sinistra della coalizione e degli stessi Ds - Fassino avverte che «lavorare per un centrosinistra forte e unito è una scelta irreversibile. Nes-

suno di noi è più forte da solo». Il segretario della Quercia non nomina mai l'interlocutore al quale si riferisce. Ma usa parole che a buon intenditore dovrebbero apparire chiare. Chiede agli alleati «di avere la stessa determinazione e la stessa convinzione nostra nel costruire un Ulivo capace di corrispondere alle domande della gente che rappresentiamo». E avverte chi nella Margherita pensasse il contrario che «non ci può essere un centrosinistra forte senza una sinistra riformista forte» perché «la tesi secondo la quale per rifondare un Ulivo vincente e per aprire una pagina nuova forse sarebbe meglio avere una sinistra più debole, o che consideri esaurita la propria funzione, è sbagliata del tutto». Rilanciare l'Ulivo, quindi. Anzi rifondarlo. Come? Con quali regole? Con quali programmi? Con quali gruppi dirigenti? Prima di Firenze il segretario della Quercia era stato ospite del convegno di Orvieto dei liberal-ulivisti guidati da Enrico Morando. Da lì Fassino aveva lanciato alcune idee legate al merito della discussione aperta dalla proposta di un'assemblea dei senatori e dei deputati del centrosinistra che dovrebbe tenersi entro la settimana prossima. E se alcuni esponenti della Margherita avevano detto sì all'incontro condizionando la sua riuscita ad un voto finale e se, di converso, Verdi e Pdc avevano posto il problema della tutela delle minoranze, il segretario Ds spiega - al di là della scadenza da lui stessa proposta - che

le decisioni dell'alleanza dovranno essere assunte superando «il principio del consenso unanime perché questo regala un diritto di veto». Ma così come «è evidente che noi non possiamo avere un Ulivo retto dalla sola regola del consenso unanime», deve essere chiaro anche che «non possiamo dire che si vota a maggioranza tout-court». E questo perché «ci sono materie in cui si può votare a maggioranza e altre dove la discussione è più complessa. Bisogna ricercare il consenso e, nella coalizione, vanno tutelate le opinioni», di tutti, anche delle forze più deboli. Una cosa è

certa: «occorre superare l'idea dell'unanimità sempre» e in ogni caso. Ma al convegno di Orvieto Fassino ha parlato anche dei Ds, della dialettica maggioranza-minoranza, dell'impronta riformista del partito sancita a

Pesaro. Primo messaggio inviato alla minoranza berlingueriana: l'intento di tenere uniti i Ds non sarà a scapito della linea decisa al congresso. «Il compito di chi dirige un partito - sostiene il segretario dei Ds - è costruire le condizioni perché sia unito. Non ho il feticcio dell'unità ma non ne sottovaluto il valore». Questa unità, per Fassino, «non può essere a scapito di un profilo riformista chiaro e netto e di una collocazione dentro l'alleanza dell'Ulivo» perché questi «sono due parametri che non possono essere messi in discussione». «Oggi bisogna avere uno scatto in più», aggiunge il leader della Quercia per il quale il congresso di Pesaro «non un talmud ma una bussola, un profilo da confermare e rendere più netto e visibile». Appuntamento alla prossima direzione Ds quindi, quella già convocata per il 14 ottobre. Sarà l'occasione, ripete Fassino, per un chiarimento politico sull'azione dei Ds. Parole che puntano a rassicurare l'ala liberal-ulivista che nei giorni scorsi, dopo il voto sull'Afghanistan, aveva stigmatizzato uno spostamento a sinistra dei vertici della Quercia e una marcata distanza delle scelte Ds dalla linea sancita a Pesaro. L'Ulivo non si rimette in discussione, quindi. E, nuovo messaggio alla minoranza, «sarebbe un errore tragico se i Ds pensassero di essere una forza autosufficiente» nel senso di poter superare l'attuale alleanza di centrosinistra per una aggregazione con le altre forze della sinistra.

## i consigli della botanica

### Simboli politici e piante: soprattutto curare la base

L'Ulivo è morto? È solo malato? Qual è la cura giusta? La pianta si cura così: massima attenzione a tagliare i rami che a torto si credono secchi, si ai nuovi innesti e all'uso di alcune trappole e, soprattutto, una grande cura e attenzione per la base, che può rivitalizzarlo anche quando sembra ormai destinato all'abbattimento. Consigli che forse possono essere tradotti in politica.

A tracciare la strada giusta per l'ironica guarigione dell'ulivo malato è la botanica Alessandra Vinciguerra. Prima regola: guai a tagliare con decisioni affrettate apporti che a torto si ritengono inutili o dannosi. «La potatura non cura nulla, tagliare porta solo all'indebolimento». Gli innesti possono servire «a rafforzare la capacità di resistenza». Contro parassiti e altre presenze fastidiose che ne minano l'interno «è utile seminare alcune trappole». L'aspetto più tranquillizzante è che «anche quando un ulivo sembra apparentemente morto, in realtà può rinascere, persino più forte di prima». Il segreto? La base. «È essenziale curarla. Spesso, anche quando il ceppo può sembrare malato o addirittura morto, la base è sana e può farlo rinascere».

# Ds, i liberal riaprono i giochi

Morando ai «riformisti più coerenti» della maggioranza: «Lavoriamo insieme»

**ROMA** «Oltre Pesaro». Fino a ieri lo diceva il cosiddetto correntone. Adesso anche i liberal di Enrico Morando, l'altra componente presentatisi all'ultimo congresso dei Ds con una propria posizione, sul versante opposto. Ma con molti punti di sintonia con la mozione maggioritaria di Piero Fassino. Con la quale non sono mancate convergenze politiche significative. Come, l'anno scorso, sul voto a favore della partecipazione italiana alla missione internazionale in Afghanistan, che vide il dissenso di buona parte della sinistra. Proprio la nuova decisione sugli alpini in Afghanistan ha risospinto i liberal su posizioni critiche verso la segreteria. E a marcare, questa volta in proprio, il dissenso sul voto «incoerente». Condiziono anche da alcuni esponenti della stessa maggioranza fassiniana. Alcuni dei quali presenti, ieri, al convegno di «Libertà eguale» a Orvieto: da Claudia Mancina a Nicola Rossi. E Umberto

Ranieri che ha posto esplicitamente la questione della tenuta dell'asse riformista del congresso: «Si è rinunciato a una battaglia politica aperta in difesa degli obiettivi congressuali. E la strategia che aveva vinto in quel congresso è stata, se non rimossa, accantonata». Una preoccupazione ricambiata da Morando con l'invito a «lavorare assieme a costruire una posizione nei Ds che vada molto oltre i nostri confini». Già in occasione della Direzione convocata per il giorno 14: «A quella riunione i riformisti più coerenti sono in grado di andare su una posizione unica».

È una pressione speculare a quella della sinistra, ma per liberare spazi di movimento a Fassino, oppure si è innescata una spirale destinata a modificare gli equilibri congressuali? Fassino nega che nel partito ci sia un «clima di resa dei conti». Ma riconosce, proprio a Orvieto, che c'è «da fare una discussione interna ai Ds per rendere ancora più

netto e visibile il nostro profilo riformista». Il che dovrebbe prefigurare non solo una ricucitura con quei parlamentari della maggioranza in dissenso sulla scelta compiuta sulla missione in Afghanistan ma anche un recupero dei rapporti politici con la componente liberal. Morando ne dubita.

Ma tutto il discorso di Fassino a Orvieto è stato teso a ridefinire e a rilanciare la linea riformista di Pesaro. Con una precisazione significativa sullo sforzo compiuto per tenere unito il partito: «Non ho - ha detto il segretario - il feticcio dell'unità ma non ne sottovaluto il valore. Questa unità però non può essere a scapito di un profilo riformista chiaro e netto e di una collocazione dentro l'alleanza dell'Ulivo».

Uno «scatto in più» che non impegna solo la maggioranza di Pesaro. E la definizione di Fassino delle conclusioni del congresso «non come un talmud ma una bussola» è sembrata ad alcuni

preannunciare una qualche correzione della rotta. Sia in direzione della rifondazione dell'Ulivo, rispetto alla quale Fassino ritiene si debba evitare l'«errore tragico» di ritenere che «i Ds possano essere una forza autosufficiente», in antitesi dunque all'ipotesi, circolata in alcune frange di sinistra della coalizione, che si possa privilegiare una aggregazione con altre forze di sinistra. Sia rispetto all'iniziativa nella società, dove occorre «fare i conti» con i movimenti «senza esserne subalterni ma credibili interlocutori».

Ben più marcate appaiono le differenze con la sinistra dei Ds. Il correntone. Vincenzo Vita conferma l'assenso alla proposta del segretario di un'assemblea dell'Ulivo, ma «se non diventa un tentativo improprio di introdurre forzature o regole dirigistiche». E rileva che sono in campo «due valutazioni assai diverse sul futuro della coalizione», schierandosi per una «ricostruzione

dei caratteri dell'alleanza che non può che essere tra forze diverse». C'è anche un richiamo ad «evitare forzature e richiami all'ordine». In questo senso Fabio Mussi interpreta l'«ultimatum di 48 ore, Dio solo rivolto a chi» dell'ultima intervista di Massimo D'Alema, definita «pessima» anche perché «è arrivato a definire la minoranza interna al partito un virus».

Un tasto, quello della polemica intorno, che D'Alema ieri ha evitato di toccare. Ha appena sfiorato quello di un suo interesse a qualche carica («Non sono candidato proprio a nulla»). Ed ha insistito sul recupero dell'Ulivo, dicendosi d'accordo con Rutelli sul fatto che all'interno della coalizione «i partiti devono mettere da parte i punti di vista particolari» per decidere «insieme» sulle grandi questioni, con «regole e strutture adeguate», perché «se si riduce l'Ulivo ad essere solo un'alleanza di partiti, finisce per non essere

una vera alternativa al governo».

Si torna, anche per questa via, al nodo dolente della scelta compiuta sull'Afghanistan. Non è solo ai liberal del proprio partito, ma anche all'accenno di Francesco Rutelli al «ritorno agli intimi, ai diritti di veto e all'antiamericano», che Fassino ha replicato puntualmente che i Ds non si ritraggono dalla responsabilità di sostenere la coalizione internazionale contro il terrorismo. Ma da Orvieto il cristiano sociale Giorgio Tonini osserva come «Rutelli, con una certa dose di spregiudicatezza, ha rotto l'incantesimo che si possa tenere insieme tutto, mettendo i Ds con le spalle al muro: o costruiamo la casa dei riformisti o dobbiamo lasciare alla Margherita questo compito». Per Claudio Petruccioli, «questa alleanza di governo è un bene troppo prezioso per poterlo sacrificare». Ancor più drastico è Emanuele Macaluso: «Se si pensa di rimettere insieme i cocci, stando tutti

insieme senza definire come, ognuno con il suo potere di veto, andremo ad una irrimediabile sconfitta».

Dirimente diventa, per i liberal, il carattere «costituente» e il «potere decisionale» dell'assemblea dei parlamentari promossa da Fassino. La cui convocazione è attesa al termine della riunione dei capigruppo che dovrebbe tenersi tra martedì e mercoledì. Oltre, i liberal non sono disposti ad attendere, come gli altri protagonisti di Artemide. Morando, questa volta, non ammette rinvii: «Si dice che l'Ulivo è morto, ma dobbiamo impedire che muoia anche il progetto politico dell'alternativa. Per questo siamo decisi a procedere, altrimenti, con la costituzione dell'intergruppo parlamentare». Anche con D'Alema? «Abbiamo convocato tutti gli eletti. E vogliamo autoapplicarci la regola che vorremmo per l'Ulivo: chi viene, decide».

p.c.

Susanna Ripamonti

I cavilli dei legali rallentano l'iter fissato dai giudici. Tangentopoli sta per uscire dai tribunali e Fini riconosce: «La corruzione c'era»

# Processo Imi-Sir, sempre più a rischio Cirami

**MILANO** «Faremo notte, continueremo se necessario anche dopo cena, ma entro sabato intendo chiudere». Paolo Carli, il presidente del processo Imi-Lodo aveva annunciato in modo tassativo i suoi programmi. Lunedì la parola sarebbe andata a Ilda Boccassini per la requisitoria e tra il 10 e l'11 ottobre la Camera avrebbe sicuramente approvato la legge Cirami, ma con la consapevolezza di salvare un imputato, Cesare Previti, che rischiava almeno 12 anni di galera e i suoi compagni di sventura altrettanto inguaiati. Il programma è saltato, questa volta non per gli intralci fraposti dalla difesa di Previti, abilissima nelle tecniche dell'ostuzionismo processuale, ma per una zeppa, messa sul tavolo del Tribunale, dalla difesa degli eredi Rovelli. Gli avvocati Siniscalchi e Corso Bovio hanno presentato una perizia, in cui

si afferma che la vedova del petroliere morto nel 1990, non è in grado di partecipare coscientemente al processo.

Mentre a Milano stanno per spegnersi i processi che dovrebbero accertare l'esistenza della corruzione tra magistrati, mentre il parlamento sta per votare la legge che bloccherà i procedimenti a carico di Previti e Berlusconi, a Roma Gianfranco Fini esterna e parla della corruzione come di un fatto che appartiene all'archeologia giudiziaria. «La corruzione c'era - ha detto incontrando i giovani di Alleanza Nazionale - Se non lo ricordassimo verremmo meno ad un dovere di verità storica». E ha aggiun-

to: «Fermo restando che la magistratura colpì da un lato e non dall'altro, il ripristino della legalità si rese indispensabile per altissimo livello di corruzione generata dal sistema politico, che così condannò a morte se stesso».

Tornando al processo Imi-Lodo, il perito della difesa Rovelli afferma che la signora Primarosa Battistella Rovelli, ha avuto un brusco tracollo dopo la morte del marito e il suo medico curante riferisce che «quando si parla del processo entra in angoscia depressiva, effettua un brusco viaggio, non risponde, avvia un pianto disperato e dice di non ricordare nulla perché non vuole ricordare e

dichiara di essere già condannata». Per questo i suoi legali chiedevano del tribunale e che comunque venisse sospeso il processo in attesa dell'esito.

Quasi tre ore di camera di consiglio, ampia consultazione della giurisprudenza in materia di problemi psicologici e alla fine la richiesta è stata respinta. Citando la giurisprudenza di legittimità Carli argomenta: «Un atteggiamento emotivo pessimista e rinunciatario non può né ritenersi patologico né rientrare nei casi previsti dal Codice di procedura penale per la sospensione del processo». Ma il tribunale ha dovuto anche rinun-

ciare al barracadero programma di proseguire l'udienza anche in seduta notturna, aggiornando l'udienza a lunedì, per le ultime richieste delle difese. Probabilmente sarà anche l'ultima udienza di questo processo, se come avvenne per la legge sulle rogatorie, anche la Cirami verrà promulgata d'urgenza e immediatamente pubblicata sulla Gazzetta ufficiale.

In mattinata c'era stato un'altra modifica ai programmi. A sorpresa, dopo aver rinunciato all'interrogatorio, l'imputato Giovanni Acampora ci ha ripensato e si è presentato in aula per deporre. Palesemente contrariato dai capricci degli imputati che prima non si presentano, poi ri-

nunciano, poi cambiano idea, il Presidente ha dovuto accogliere la richiesta, pur commentando: «Mi permetto solo di rimarcare il fatto che veramente questo tribunale si è messo a disposizione degli imputati». Acampora ha una vicenda giudiziaria a parte: convinto di essere assolto si era dissociato dagli altri compagni di sventura e aveva chiesto il processo con l'abbreviato. Risultato: è stato condannato a 6 anni e al pagamento di 1000 miliardi di risarcimento per la vicenda Imi-Rovelli. Adesso è ancora alla sbarra per il processo sul Lodo Mondadori e su questo ieri ha risposto.

I soldi da Previti? «Il supporto

finanziario che mi diede per la partecipazione in una grossa società di nautica, la Mochi Craft nella quale avevo una quota che era arrivata a coprire il 30 per cento del capitale sociale». I 425 milioni accreditati sui conti del parlamentare di Forza Italia? «Quanto gli era dovuto per l'arbitrato Bulgari». E sull'ex giudice Metta: «non ho mai avuto alcun rapporto che non fosse lecito». Quanto alla cifra pari a un miliardo e mezzo che gli fu bonificata da Cesare Previti a fine febbraio 1991, un mese dopo la sentenza sul Lodo Mondadori, «me li diede in rapporto all'acquisizione che già nel '88-'90 avevo fatto per una società di nautica da diporto, la Mochi Craft, nella quale la mia partecipazione doveva essere incrementata. Niente di documentato naturalmente. Tutti i quattrini dati in nero, senza neppure una scrittura privata tra i due. «Rapporti basati sulla fiducia» dice Acampora. Ci creda chi può.